

Il pentito che accusa Andreotti era stato autorizzato a mantenere rapporti con la gente di San Giuseppe Jato

# I giudici di Palermo «Di Maggio credibile»

Non ci sono zone buie nelle deposizioni del pentito Balduccio Di Maggio. Come aveva annunciato nei giorni scorsi la Procura di Palermo ha messo nero su bianco in una relazione inviata al gip Agostino Grisina i passaggi più significativi di una vicenda attorno alla quale si era scatenata una ridda di supposizioni interessate. Definito «corretto e trasparente» il comportamento dei carabinieri. Ne esce male, invece, l'avvocato Enzo Fragalà

DAL NOSTRO INVIATO

**■ PALERMO** Il mistero Di Maggio (inventato a tavolino) è stato definitivamente chiarito. Il pentito ha collaborato sin dai primi giorni del suo arresto. Ha consentito a tempo record la cattura Reina. Ha fatto il possibile per consentire il resto di Giovanni Brusca, altro superlatitante corleonese che ieri è miracolosamente sfuggito - a Milano - agli uomini Dia. Di Maggio era stato autorizzato dai carabinieri e della Procura di Palermo a mantenere rapporti con abitanti di San Giuseppe Jato nell'ambito di una «conciliazione dinamica» del collaboratore di giustizia. Sino a quando venne detenuto le telefonate di Di Maggio si svolsero in camera e alla presenza di carabinieri. Tornato in libertà Di Maggio ottenne un cellulare e continuò a muoversi sotto copertura. Ogni sua

la sua totale estraneità a Cosa Nostra. Nel dossier i giudici si sono fermati sul contenuto di alcune telefonate. In particolare su quella del 23 maggio 1993 in cui compare il nome di Andreotti. Non è una telefonata pirata - come qualcuno ha voluto far credere - essendo partita da una caserma dei carabinieri e sotto il controllo degli uffici di polizia giudiziaria. Di Maggio chiede al suo amico - con naturale umana curiosità - quali commenti si facciano su quello che era - notoriamente - l'argomento da lui trattato e di maggior risonanza nella pubblica opinione: i rapporti tra Reina e il senatore Andreotti. Sapendo di essere già stato condannato dall'ambiente mafioso del paese Di Maggio chiede a Reda quali siano i commenti della popolazione dei dottoni - quella mezza dozzina di professionisti che non hanno particolari simpatie per il sottobosco di Cosa Nostra. Tutto qui. L'avvocato Enzo Fragalà che avrebbe ricevuto il dossier in forma anonima, dossier che poi sarebbe finito sulle pagine di alcuni giornali e alla presidenza della antimafia - non li ha impietabilmente trasmessi a questo ufficio - concludono i magistrati. E definiscono «illecita e irresponsabile» la divulgazione che - ha determinato un gravissimo pericolo per la vita di numerose persone -



Totò Riina

G. Romano/Siniesi

Si chiama Cornelio Romano Brandini. È uno dei «cassieri» dell'ex leader psi?

# Arrestato collaboratore di Craxi

MARCO BRANDO

**■ MILANO** Un altro cassiere craxiano nella rete di Mani Pulite? Cornelio Romano Brandini, dagli anni Sessanta fino al 1990 collaboratore di Bettino Craxi, è stato arrestato ieri mattina a Roma e trasferito in fretta e fura a Milano, dove è stato interrogato nella tarda serata e dove infine gli sono stati concessi gli arresti domiciliari. Brandini comunque si era cavata fino ad ora e malgrado qualche fugace apparizione nel processo Cusani come testimone dei fasti di «re» Bettino - senza finire sotto inchiesta Adesso è accusato di favoreggiamento per aver aiutato Craxi ad accumulare, trafugare e riciclare i miliardi delle mazzette. Quelle mazzette che secondo i pubblici ministeri milanesi costituiscono il cosiddetto «tesoro di Craxi» prima accumulato in Svizzera e poi sparpagliato nei «paradisi fiscali» di mezzo mondo.

In gergo giudiziario Cornelio Brandini avrebbe dato una mano all'ex segretario del Psi per «assicurare i proventi provenienti dai reati di corruzione e illecito finanziamento al partito». Così si legge nell'ordine di custodia cautelare eseguito dai carabinieri e firmato dal giudice delegato preliniano Maurizio Gingo su richiesta dei pm di Mani Pulite Gerardo Colombo, Pieramillo Davigo, Francesco Greco. In particolare all'inizio del 1991 Brandini avrebbe trasferito sul conto della banca SBS di Chiasso intestato Costellation Financiere - di cui erano titolari lo stesso Craxi e Giorgio Tradati - oltre un milione e mezzo di franchi svizzeri provenienti da una banca di Zurigo e oltre un milione di scellini austriaci provenienti dalla Creditanstalt Bank Berem di Vienna. I bonifici sono tre: uno di 1.566.000 franchi svizzeri, un altro di 939.000 scellini austriaci e il terzo di 26.830 scellini.

La procura aveva ricevuto nei giorni scorsi la documentazione bancaria svizzera che poi è stata decifrata e suffragata dalla nuova testimonianza di Giorgio Tradati, imprenditore e amico di infanzia di Craxi, già coinvolto nell'inchiesta sui conti esteri attribuiti all'ex segretario socialista. Nei prossimi giorni il gip Gingo e il pm Greco si recheranno in Lussemburgo anche per chiarire questa vicenda e per cercare di avere risposte alle numerose rogatorie avviate nell'intento di ricostruire l'attività della BILL, più volte emessa su richiesta su Craxi che in quella su Silvio e Paolo Berlusconi.

Esistono i dossier craxiani? È ammesso nei giorni scorsi che il terzo riguarda Maurizio Raggio - latitante assieme alla sua compagna la contessa Francesca Varca Augusta dall'ottobre scorso - e uno riguarda il professionista messicano Arturo Martinez Aguilar. Sono accusati di riciclaggio del denaro frutto delle mazzette. Secondo l'accusa Martinez e Raggio - che si presentava alle banche con lo pseudonimo di «signor Borghi» - il 22 dicembre 1993 chiusero il conto «Costellation» della Sbs di Chiasso e fecero accreditare 7 milioni di franchi svizzeri sul conto «Kwall Dev Inc» presso la Amrobank di Amsterdam - altri 15 milioni di franchi sul conto «Cancun» sottocconto Pajot Gerald presso la Sbs di Ginevra.

Fatto sta che queste novità giudiziarie non hanno spinto Bettino Craxi a rimettere mano al prolifico fax della sua villa di Hammamet in Tunisia dove si è rifugiato da ormai un anno. «Leggo dell'arresto di Cornelio Brandini che a norma di legge mi appare del tutto ingiustificato e perfettamente il legale» ha sentenziato. Poi ha ribadito che «non sono mai esistiti conti Craxi Tradati all'estero». Tradati - ha spiegato - ha assolto per anni ad incarichi fiduciari per conto del partito. I suoi conti esteri erano nella disponibilità del partito e delle attività politiche. I magistrati non ci credono. E neppure gli eredi di quel che è restato del Psi.

Intanto da Brescia buone notizie per il generale della Gdf Giuseppe Cerriello detenuto in attesa di giudizio dal luglio scorso dopo che era stato coinvolto nell'inchiesta sulle mazzette fiscali. I pm Fabio Salomone e Roberto Di Martino hanno dato il loro parere favorevole alla richiesta di scarcerazione presentata dal professor Carlo Taormina, avvocato del generale. Nel corso del processo trasferito da Milano i giudici del tribunale di Brescia hanno tempo cinque giorni per decidere.

## L'INTERVISTA. La difesa del deputato di An

# Fragalà: «Rifarei quello che ho fatto»

ENRICO PIERRO



Questo lo dice anche la procura di Palermo che aggiunge: «La divulgazione degli atti ha determinato un gravissimo pericolo per la vita di numerose persone... il riferimento è ai familiari di Francesco Reda, sequestrato e forse ucciso dalla mafia».

Ripeto: la divulgazione degli atti è avvenuta dopo 15 giorni dall'invio ai ministri e all'Antimafia mentre fin quando gli atti erano in mio possesso non sono mai divenuti pubblici. Ai

tro che storie - mi si deve riconoscere una riservatezza assoluta. Lei è molto preciso sulle date. Ma la sua lettera di accompagnamento al dossier è datata 2 febbraio, il timbro di ingresso in Antimafia è del 26 febbraio, in questi 15 giorni il dossier è finito sui giornali. Che cosa è successo? C'è stato un uso personalistico di quei documenti? Non credo quello che posso dire e che io ho mandato in Antimafia il dossier il 1 febbraio tramite un motociclista. Se poi il timbro è stato messo quindici giorni dopo non lo deve chiedere a me. Sta di fatto che il dossier è uscito sui giornali ben prima che fosse nella disponibilità dei membri dell'Antimafia. Questo non è un problema mio. I magistrati di Palermo scrivono ancora: «L'illecita e irresponsabile divulgazione degli atti ha oggettivamente favorito Cosa Nostra pregiudicando la cattura di latitanti come Brusca e altri». Onorevole, oggettivamente favorito Cosa Nostra - è una frase pesante. Guardi io mi sono già rivolto al capo dello Stato e al presidente della Camera e dell'Antimafia perché nonostante certe frasi scritte

nel comunicato della procura siano indelettabili e non si riferiscano a me direttamente non vorrei che tutto questo fosse una censura alla libertà del mio mandato parlamentare. Tutto ciò è assurdo da una parte mi si dice che non avevo il diritto di inviare questo dossier a

si dice che la divulgazione (non imputabile a me) oggettivamente ha potuto mettere in pericolo la vita di qualcuno o favorire la mafia. Respingo queste diatribe, anzi chiedo all'Antimafia se per proteggere la vita di Francesco Reda nell'agosto del '94 quando il dossier era conosciuto solo dagli inquirenti furono messe in atto tutte le iniziative. Le intercettazioni risalgono al maggio '93 e Reda è stato rapito nel '94 dopo quindici mesi. Questo è il vero problema: qui si vuole capire come il pentito Di Maggio è stato usato e se Reda era una sorta di esca inconsapevole per catturare i latitanti come qualcuno dice. Io ho sempre combattuto i potenti forti e la mafia non ho mai frequentato i salotti del vecchio regime coscitocratico.

Si riferisce a qualche magistrato? No, per l'amor del cielo. Mi riferisco al fatto che rispetto alla mafia sono sempre stato all'opposizione pagando di persona.

A Palermo, però, alcuni suoi colleghi di partito come il sen. Scalone telefonavano e ricevevano telefonate da Pino Mandalari, commercialista di Riina, si sente un po' in imbarazzo?

Questa è una vicenda ridicola, ridicola, altro che mafia. Onorevole, lei è avvocato difensore di alcuni imputati di mafia accusati proprio dal pentito Di Maggio.

Nel momento in cui ho inviato il dossier ho annunciato di rinunciare a tutte le mie difese processuali in cui il signor Di Maggio è comunque una delle fonti di accusa.

Ricoverato in una clinica il pentito continua a parlare: «La Loggia fece un favore...»

# Pennino: «Di Miceli, tra mafia e servizi»

DAL NOSTRO INVIATO

GIANNI CIPRIANI

**■ TRIESTE** È lucidissimo e ha una memoria di ferro. Guardato a vista nella clinica del nord dove è ricoverato continua a parlare e a riempire pagine e pagine di verbali. Finora ha chiamato in causa circa 150 persone quasi tutti appartenenti all'ala politica affaristica di Cosa Nostra. Altri nomi si riservano di farli nei prossimi interrogatori. Insomma le dichiarazioni di Giuseppe Pennino, uomo di onore, democristiano, stanno facendo tremare Palermo, la Sicilia. E anche Roma e la Lombardia. Perché nei verbali non si parla affatto di «pres. militari» di Cosa Nostra ma quasi esclusivamente di quelli in treccio tra mafia politica e affari servizi segreti, missinonera di cui Pennino è stato testimone e protagonista. In definitiva attraverso queste testimonianze sta lentamente emergendo quella struttura di potere così antica e complessa che rappresenta la nuova frontiera della lotta alla mafia e alla criminalità politica.

ne del professionista è diventata ancora più pesante. Perché ai sospetti si è aggiunta la testimonianza di Pennino (che ha verbalizzato qualcosa di significativo. Cosa? Presto detto: l'ex da ha raccontato ai giudici una serie di durante una cena che si svolse a Palermo in un locale di via Roma vecchia seppur che Di Miceli era considerato «a completa disposizione» della mafia. Non solo godeva di grande rispetto perché era considerato una persona molto influente e con agganci di un certo livello nell'intero dei servizi segreti. In un'occasione ha sempre raccontato il pentito che lo studio di via Roma di Di Miceli fosse sotto l'apparente occupato dal centro Siede di Palermo.

**Il giudice Signorino** Pennino ha anche confermato una serie di clamorosi casi in cui da che ebbe una tragica conclusione: quella del giudice Domenico Signorino già pm al primo maxi processo e morto suicida. L'ex de

ha ribadito la versione di Muto. Anche in questo caso la sua alterabilità è assai elevata. «Io conosco Signorino nella prima metà degli anni Settanta», ha detto. Poi ha aggiunto da aver saputo da un uomo d'onore della famiglia di Pantano che il giudice era completamente il servizio della famiglia e aveva in particolare uno stretto rapporto con Rosario Riccobono. Proprio per questo motivo Riccobono aveva avuto alcune discussioni all'interno della Commissione.

**Enrico La Loggia** Ma Pennino oltre ad essere un uomo d'onore riservato era in un certo senso un uomo di cultura. Ed è variegato in molti verbi si è parlato proprio della vita intima del partito di viale delle lotte di potere del tessamento finto e delle collusioni. Un ed episodio che per non averne talora un'immagine non senza penale, ricostruiscono in maniera un po' troppo impetuosa il funzionamento dell'inchiesta. Ce ne è per tutti. A cominciare da Enrico La Loggia, il titolare e capogruppo al Senato per Forza Italia, ma con un passato nei ranghi della Democrazia cristiana siciliana. Pennino, chissà perché ha messo a verbale un episodio di difficile lettura ha raccontato che una volta quando La Loggia era assessore al comune di Palermo fu messo in contatto con un imprenditore che aveva bisogno di un favore. L'attuale esponente di Forza Italia si adoperò e riuscì a risolvere il problema. Seppur poi d'imprenditore ha riferito Pennino che La Loggia era stato ricompensato. Riccobono si spaventa. Misteri ben si comprende se si è trattato di un lavoro lecito o illecito di un certo tipo. Non è chiaro se la verità non è cambiata con la certezza che l'imprenditore amico di Pennino abbia inventato di tutto. In questo sono in corso accertamenti. Les De poi che sta continuando a parlare e che si riserva di dire alcune cose in un secondo momento potrebbe chiarire meglio i contorni dell'episodio.

Attacchi al deputato progressista

# Il Pds su Bargone «Qui si usano pentiti ad orologeria»

**■ ROMA** «L'onorevole Antonio Bargone ha preso i voti della mafia». Questo il titolo del quotidiano romano *Il Tempo* che ieri ha rilanciato le accuse di Cosimo Screti contro il capogruppo progressista in Antimafia. Già nei giorni scorsi era stata diffusa dal vicepresidente dell'Antimafia Ramponi (An) una lettera che Cosimo Screti, cassiere della Sacra Corona pugliese aveva inviato al presidente della Commissione Triviana Paredi. «Caro Presidente in questi giorni ho appreso che è sottoposto ad attacchi di parte dell'on. Bargone del Pds. Tengo a dirle che l'onorevole è stato eletto con i voti della Scs». Una provocazione prontamente avvertita da An Forza Italia e giornali collegati. In primo luogo perché Bargone eletto nel Brindisino si è sempre battuto contro la mafia pugliese e contro lo stesso Screti. Da parlamentare ha organizzato diverse visite dell'Antimafia a San Vito. Questo il titolo del quotidiano romano *Il Tempo* che ieri ha rilanciato le accuse di Cosimo Screti contro il capogruppo progressista in Antimafia. Già nei giorni scorsi era stata diffusa dal vicepresidente dell'Antimafia Ramponi (An) una lettera che Cosimo Screti, cassiere della Sacra Corona pugliese aveva inviato al presidente della Commissione Triviana Paredi. «Caro Presidente in questi giorni ho appreso che è sottoposto ad attacchi di parte dell'on. Bargone del Pds. Tengo a dirle che l'onorevole è stato eletto con i voti della Scs». Una provocazione prontamente avvertita da An Forza Italia e giornali collegati. In primo luogo perché Bargone eletto nel Brindisino si è sempre battuto contro la mafia pugliese e contro lo stesso Screti. Da